

LETTURE

ver 1.2 28/2/25

Luoghi di sosta:

<i>B – Piazza del Popolo: (S_{B1} S_{B2}, T_{B1}, T_{B2}, T_{B3}, T_{B4})</i>	<i>pag.2</i>
<i>D – Via Alibert (S_{D1})</i>	<i>pag.5</i>
<i>E– Via Mario de' Fiori: (T_{E1}, T_{E2}, T_{E3})</i>	<i>pag.6</i>
<i>F – Via del Babuino : (S_{F1})</i>	<i>pag.7</i>
<i>G – Via Canova: (S_{G1})</i>	<i>pag.8</i>
<i>H– Mausoleo di Augusto: (S_{H1}, S_{H2})</i>	<i>pag.9</i>
<i>M - Piazza Navona: (S_{M1})</i>	<i>pag.10</i>
<i>Q – San Salvatore in Lauro: (S_{Q1}, S_{Q2}, T_{Q1})</i>	<i>pag.11</i>
<i>R - Arco dei Banchi (S_{R1})</i>	<i>pag.13</i>

B – Piazza del Popolo:

La piazza popolare...1

329. Le capate

Co st'antre ammazzatore¹ sgazzerate²
c'hanno vorzuto³ arzà⁴ ffora de porta,⁵
nun ze⁶ disce bbuscia che Rroma è mmorta
più ppeggio de le bbestie mascellate.

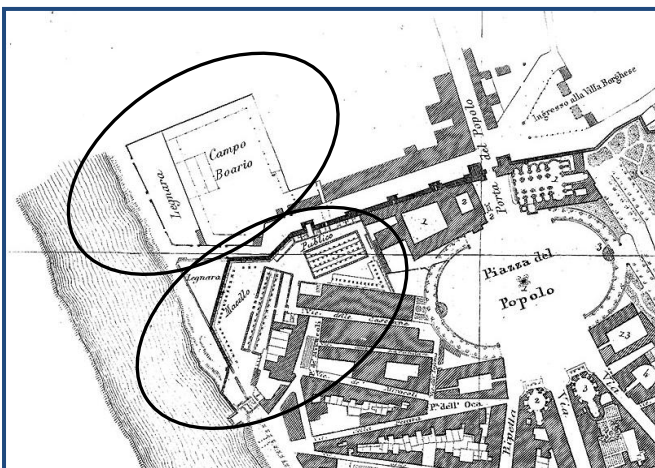
Dove se⁽⁶⁾ gode ppiú com'una vorta
quer gusto er Venardí dde le capate,⁷
quanno tante vaccine indiovolate
se⁽⁶⁾ vedevano annà ttutte a la sciorta?⁸

Si⁹ scappava un giuvenco o un mannarino,¹⁰
curreveno su e ggiú ccavarcature¹¹
pe ripetta, p'er corzo e 'r babbuino.¹²

Che ride¹³ era er vedé ppe le pavure
l'ommini mette mano¹⁴ a un portoncino,
e le donne scappà cco le crature!¹⁵

11 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹La pubblica ammazzatoia di animali destinati al cibo ²Voce di spregio ³Voluto ⁴Alzare ⁵Del Popolo ⁶Si ⁷Erano dette capate que' branchi di bestie vaccine che sino agli ultimi tempi s'introducevano in Roma disciolte nel giovedì e venerdì d'ogni settimana per portarsi ai macelli ⁸Alla sciolta ⁹Se ¹⁰Mandarino: nome che si dava a ciascuno de' quei buoi, muniti di un campanaccio al collo, destinati a guida delle altre bestie ¹¹Butteri a cavallo ¹²Le tre vie che mettono capo alla Piazza del Popolo ¹³Che ridere! ecc. ¹⁴Metter mano, per «entrare» ¹⁵Creature.



Il sonetto fa riferimento alla decisione di realizzare un mattatoio che evitasse i piccoli mattatoi privati che con frequenza anche bisettimanale portavano mandrie di bovini all'attraversamento della città (le capate) trasformandosi in una sorta di "corride cittadine". Il sonetto lamenta appunto la fine di questo divertimento perché il mattatoio, realizzato fuori della porta del Popolo, poneva fine alla tradizione delle "capate" (peraltro estremamente pericolose come è ammesso

implicitamente dalla voce narrante). In effetti come si vede dalla carte della direzione generale del censo (1866), una parte del mattatoio pubblico era costruita all'interno delle mura ma il sonetto è del 1832 e quindi Belli è stato preciso come al solito: la struttura intra muraria è stata costruita dopo... La costruzione del mattatoio (comunque solo per i bovini) del sonetto fu decisa nel 1824 da Leone XII

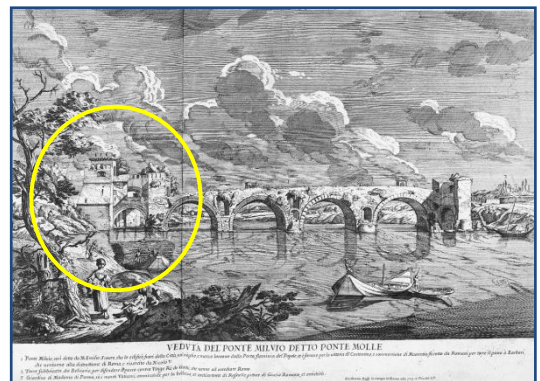
Ingressi vip a porta del Popolo

L'entrata (incruenta) a Roma di Arrigo (Enrico) VII... (da Ferdinand Gregorovius, Storia della Città di Roma nel Medioevo)

...passò l'Ombrone presso Grosseto, senza incontrare i guelfi, e il 1 maggio raggiunse Viterbo. Nel territorio fra questa città, il lago di Bracciano e Sutri erano potenti la casa prefettizia di Vico e quella dei conti Orsini-Anguillara, che accolsero il re con tutti gli onori. Manfredi di Vico, già prefetto dell'Urbe, figlio di quel Pietro tanto famoso al tempo di re Manfredi, era un noto ghibellino, mentre il conte dell'Anguillara era imparentato con Stefano Colonna. Quei magnati, insieme ai conti di Santa Fiora e all'Hohenstaufen Corrado d'Antiochia, si schierarono sotto le bandiere di Enrico; Todi, Ameria, Narni e Spoleto inviarono truppe. La marcia proseguì per Sutri sulla via Claudia, oltre Baccanello, in terra amica, alla spicciolata e quasi senz'armi, finché al castello di Isola, eretto sui ruderi di Veio, messaggeri accorsi da Roma annunciarono che il principe Giovanni era deciso a impedire l'incoronazione. Il re, sorpreso, ordinò all'esercito di fermarsi e di accamparsi all'aperto, pronto al combattimento. Il mattino seguente, 6 maggio, le truppe schierate in ordine di battaglia avanzarono su Roma. Ma non si vide un solo nemico.

Dopo una breve marcia, gli imperiali avvistarono Ponte Molle. Il ponte era stato occupato dai Colonna già l'anno precedente, ma il passaggio era libero perché Giovanni aveva ritirato le truppe; i suoi arcieri presidiavano solo la vicina torre di Tripizone. Avvicinandosi al fiume, l'esercito imperiale vide giungere dal Vaticano i cavalieri napoletani. Ma non ci fu combattimento. Il re cavalcò impavido sul ponte e solo alcuni cavalli della retroguardia furono colpiti da frecce. Enrico si accampò per la notte fra Ponte Molle e la città, nel punto che aveva visto le eroiche gesta, ormai dimenticate, di Belisario. Il mattino seguente fece il suo ingresso da Porta del Popolo, accolto dalla nobiltà ghibellina, da un gran numero di popolani e dal clero. Evitando i quartieri guelfi, il corteo attraversò il Campo di Marte, passò davanti a Santa Maria Maggiore e raggiunse il Laterano. Attraversando il centro di Roma, per vie sino a quel momento mai percorse da un re dei Romani, Enrico vide dappertutto barricate irte di armi, torri fortificate, case distrutte dalla guerra civile, gente armata dall'aspetto fiero...

Qui Gregorovius racconta il prologo della vicenda di Arrigo VII che abbiamo incontrato più volte lo scorso anno e quest'anno: nel 1312 il re (non ancora imperatore), dopo una sosta in Toscana inizia l'ultima parte del suo avvicinamento a Roma, dilaniata dalle lotte tra i baroni: I Colonna con l'appoggio degli Angioini di Napoli controllavano Ponte Milvio (Mollo) ma questi ultimi non impedirono il passaggio dell'esercito di Arrigo che, dopo una breve scaramuccia, entrò a Roma da porta del Popolo il 7 Maggio 1312. La torre di Tripizone menzionata nel testo proteggeva la testata del ponte (quella odierna è del 1805). La posizione reale della fortificazione risalente alla guerra Greco Gotica non è esattamente nota



Il non ingresso di Cristina di Svezia (da F. De Caprio L'entrata in incognito di Cristina di Svezia in Vaticano)...:

...L'abdicazione di Cristina di Svezia (giugno 1654), la sua conversione al cattolicesimo (resa pubblica a Innsbruck il 3 novembre 1655) e il viaggio di esilio alla volta di Roma, furono eventi epocali nel panorama politico e religioso europeo ed in particolare in quello della Santa Sede. Questa si rivelò immediatamente interessata a disporre in una particolare sequenza le tessere di questa vicenda in modo da presentare l'abdicazione e il viaggio a Roma come conseguenze dirette della conversione della sovrana. E subito si impegnò a propagandare questa sua tesi....

...Dopo un trionfale viaggio attraverso lo Stato Pontificio, Cristina di Svezia giunse a Roma dove fece un doppio ingresso: il 20 dicembre del 1655 una prima entrata, incognita, in Vaticano; tre giorni dopo, il 23, uscì dal Vaticano e fece l'entrata solenne in città dalla Porta del Popolo, la famosissima "cavalcata", come veniva chiamato a Roma il corteo dell'entrata solenne. Finiva così il suo essere in incognito; ma la regina non lasciò ancora la sua residenza fra le mura leonine, dove rimase fino alla sera del 26 dicembre quando si spostò nella sua prima residenza romana di Palazzo Farnese....

Qui viene narrato un evento epocale (la conversione della Regina di Svezia), accuratamente preparato e abilmente sfruttato ai fini propagandistici. Cristina fu comunque un personaggio di spicco nella Roma della seconda metà del 1600

La piazza popolare...2

Su la corsa de li Berberi e di chi ci guadambiava...

1126. La serva der Cerusico

Nun c'è er padrone: ha avuta una chiamata pe ccurre¹ a ffà ar momento 'na sanguignna, a Ppasquino² a 'na pover'ammalata, c'ho intes'a ddí cche ssii frebbe³ malignna.

Eppoi pijja un straporto⁴ e vva a 'na viggna for de 'na scerta⁵ porta ch'è sserrata,⁶ a ccurà 'na cratura co la tiggna, che da un mese nun l'ha ppiú vvisitata.

A pproposito!... oggi entra carnovale!
Ebbè, vvoi lo trovate a or de⁷ Corza⁸
drento da Scesanelli⁹ lo spezziale.

Ché oggn'anno in quer frufurù¹⁰ dde la ripresa quarche ddisgrazia ha d'accadé ppe fforza, e ppe ggrazia de ddio s'è ssempre intesa.¹¹

22 marzo 1834

¹Correre ²Sulla Piazza di Pasquino ³Febbre
⁴Trasporto ⁵Certa ⁶Le porte disusate di Roma sono la Pinciana, la Fabbrica e la Castello, la prima sotto il Pincio, la seconda presso la Fabbrica di S. Pietro in Vaticano, e la terza accanto alle fosse del Castello, già Mausoleo di Adriano ⁷A or de': ad ora di, ecc. ⁸Corsa ⁹Questo farmacista Cesanelli, notissimo per le sue prugne purgative (chiamate volgarmente le bbruggne de' Scesanelli), ha il suo laboratorio al punto della ripresa de' barberi
¹⁰Frufurù: tumulto, confusione ¹¹Udita, vedi la nota 5 del Sonetto...

Un sonetto in cui la ricerca di un cerusico (impegnato altrove) è un modo per far riferimento alla corsa dei cavalli berberi. La domestica si ricorda che è la giornata di inizio del Carnevale e suggerisce di andare, all'ora della corsa, nella Farmacia Cesanelli in piazza Venezia dove il suo padrone va per farsi trovare pronto per i clienti che nella confusione della pericolosa ripresa (arresto) dei berberi, grazie a Dio, non mancano mai...

D – Via Alibert:

Er teatro de le Dame der sor Marchese Libberti

391. Li commedianti de cuell'anno

Ciappizzo:¹ Palaccorda² è la ppiú bbella
de tutti li teatri che ssò uperti:
tra ttanta frega³ de sturioni asperti⁴
nun fuss'antro la Ggiobba e Ccatinella!⁵

Ma un'antra compagnia come che cquella
c'un anno rescitaveno a Llibberti⁶
me ce ggiuco er zalario co l'incerti
c'a Rroma tanto nun ze pò ppiú avella.

Grattapopolo,⁷ ch'era l'impresario,
pe le parte d'aspettito,⁸ era l'asso,⁹
e cciaveva der zuo sino er vestiario.

E er zor Nicola Vedovo¹⁰ er tiranno?
cuanno disceva Oh rrabia, che ffracasso!
Fasceva un strillo che ddurava un anno!

2 febbraio 1832 - De Pepp'er tosto

¹Ci convengo ²Il teatro di Pallacorda, degl'infimi di Roma ³Quantità ⁴Istrioni esperti ⁵La Job e Gattinelli: due primi attori ⁶Teatro delle Dame, detto di Alibert: il più vasto di Roma, ma inornato e di cattiva forma ⁷Raftopulo ⁸D'aspetto ⁹Cioè: «senza superiore»; metafora presa del giuoco della briscola ¹⁰Vedova.

Belli, grande appassionato di teatro, in questo sonetto parla un pò di alcuni teatri di Roma (che è bene ricordarlo, erano chiusi per lunghi periodi dell'anno, per motivi religiosi): cita il Pallacorda che secondo la voce narrante offre un'ottima programmazione anche grazie agli attori esperti che ci lavorano. Il pallacorda prese il posto di un'area destinata appunto al gioco della pallacorda (un antenato del tennis). Iniziò come teatro di marionette e poi ne fu costruita una versione in legno che divenne un teatro di prosa con una programmazione Romanesca a partire dai primi anni del 1800. Fu ricostruito in muratura nel 1840 come teatro Metastasio (il sonetto è però del 1832 e registra una situazione diversa). La voce narrante continua elogiando la compagnia che aveva recitato al teatro d'Alibert-delle Dame (specializzato in opere liriche e commedie), il suo impresario (Raftopoulos - Grattapopolo) e l'attore Nicola Vedova, molto apprezzato come attore di tragedie. "Oh rabbia" è una citazione del dramma di Vittorio Alfieri, Filippo (Filippo II di Spagna)

E- Via Mario de' Fiori

Esterina e Felicetto: ma chi ssò questi? Da: Osterie Romane AA vari, Ceschina 1949



Chi fu quel bello spirito che suggerì a Felice Belli, osterie romanissimo, di far scrivere sulla mostra dell'osteria « Bevitoria di Felicetto »? ...in Via Mario dei Fiori e precisamente al n. 56, dove Felice fin dal 1885 ha il suo esercizio...Oste sui generis è Felicetto. Dico è, perchè egli, malgrado l'età, si mantiene un uomo ancora in gamba che dirige il suo locale con oculatezza e onestà, coadiuvato degnamente, nella parte culinaria, da sua moglie Esterina ch'è una manipolatrice egregia di certi piattini romaneschi e ghiotti, amorosamente ammanniti. Sono specialità del locale lo stufatino col sedano, la trippa al sugo, g'involtini di vitella. ...perchè Felice non è uomo facile. I clienti, prima di diventare frequentatori del suo locale, condizione sine qua non, debbono andare a genio a lui; né permettersi ingiuste osservazioni sul modo di cucinare della sposa, o sul vino ch'egli proclama il migliore che c'è a Roma...

Se il frequentatore non è di suo gusto, l'oste glielo fa capire servendolo lento e con delle frasi ironiche ad arte dirette magari al garzone. Se il cliente poi non capisce, alla prima occasione glielo spiattella sul viso: — *M'arincesce ma questo nun è locale pe' lei! lo so bene*

che lei è abituato a posti più aristocratici che danno li menù dove ce so' un frego de pietanze jotte. Questa è 'na cucina a la bona, fatta pe' poca gente che se contenta. È un posto polito ma io puro lo vedo ch'è un posto ristretto, cor soffitto basso e pochi tavolini. Che se ne fa? La gente ordinaria e l'artisti ce se ponno adattà ma lei no, lei ch' è abituato a fosse servi' da li camerieri co' le falde. Dico bene? - E al cliente non resta che dargli ragione e svignarsela. Ma questo non toglie che Felicetto si affezioni enormemente ai suoi clienti per i quali ha tutte le più delicate attenzioni. ...Se Felice è di buon umore e lo trovate disposto alla confidenza, specie dopo l'ora che ha mangiato insieme con la moglie nel tavolo centrale della sua bevitoria, ha da contarvene parecchie. Egli non sa l'importanza che hanno, per uno di noi, le sue impressioni, i suoi ricordi e tutti quei minuti fatti della vita quotidiana che sono di conseguenza collegati con gli avvenimenti di Roma. Scrisse giustamente Ettore Veo che l'osteria romanesca è qualche cosa ben diversa dalle osterie d'ogni altra parte del globo : vi si mangia, vi si beve e vi si gioca, è vero, ma l'osteria per i romani significa e rappresenta molte cose, e cioè convegno, diletto, riposo, commercio, benessere, sfarzo. Se gli osti dell'Urbe avessero, in tutti i tempi, potuto e saputo fissare le loro memorie, oggi da queste se ne sarebbe potuto trarre la cronistoria più superba e completa che sia stata scritta per la Città eterna. **Augusto Jandolo.**

Questo testo ha un contenuto personale perché Felice Belli era il fratello della mia bisnonna. Non l'ho mai conosciuto ma da bambino ho avuto modo di conoscere Esterina nella sua vecchiaia ed anche di visitare l'osteria allora ancora in funzione (la struttura è intatta ma ora c'è un corniciaio)

F – fontana del Babuino:

S'è mai 'ntesa 'na statua parlà?

624. Una casata

Cristoggesummaria, cc'antro accidente!¹

Sete una gran famijja de bbruttoni.

E nnun méttete in pena ch'io cojjoni,²
perché pparleno tutti istessamente.

Dar grugno de tu' padre a li meloni,
cuelli mosini,³ nun ce curre ggnente:
e ar vedé mmamma tua, strilla la ggente:
«Monaccallà, ssò ffatti li bbottoni?».⁴

Tu, senza naso, pari er Babbuino:⁵
tu' fratello è er ritratto de Marforio,⁶
e quell'antro è un po' ppeggio de Pasquino.⁷

Tu e Mmadama Lugrezzia,^{7a} a sti prodiggi,
v'amanca de fà cchirico Grigorio,
pe mmette ar mucchio⁸ l'Abbate Luigi.

Roma, 17 dicembre 1832

¹Che altra brutta figura! ²Burli ³Melone mosino è detto in Roma il popone di sua razza bernoccolato e di color verde e giallo ⁴Parole con le quali si burlano le ebee rattoppatrici di robe vecchie ⁵Statua di satiro giacente, la quale, dal nome che oggi gli si dà a cagione della deformità contratta dal tempo, fa egualmente chiamare via del Babuino la vecchia Strada Paolina, aperta già da Paolo iii nella quale si trova sopra una fontana ⁶Statua colossale dell'Oceano, esistente in oggi nel cortile del Museo Capitolino, e situata anticamente presso il Foro di Marte (o di Augusto), e però detta volgarmente Marforio, come via di Marforio si chiama la brutta contrada che corre tra le falde del Monte Capitolino e il sito del detto Foro di Marte. Il popolo tiene Marforio per un soggetto ridicolo, e lo si fa interlocutore nelle così dette «pasquinate» o satire pubbliche, per le quali un tempo i Romani avevano spirito e rinomanza ⁷Frammento di statua o di gruppo rappresentante Menelao che sostiene il cadavere di Patroclo. Fu trovata lì presso (piazza Pasquino) al principiare del secolo XVI, vicino alla bottega di un sarto, morto poco innanzi, il quale era di spirito molto satirico e aveva nome Pasquino. Esposta appena la dissotterrata statua alla vista del popolo, fu tosto da lui chiamata Pasquino e divenne il luogo d'affissione delle satire pubbliche, dette perciò fin d'allora «pasquinate» ^{7a} Frammento di colosso dalla cinta in su, ma privo di braccia e di naso. Dal costume egiziano del pallio aggruppato in un sol nodo sul petto, argomenta il Winckelmann poter questo simulacro avere rappresentato una Iside ⁸Per unire alla massa, agli altri

Un sonetto che è un omaggio, alla maniera di Belli, alle statue parlanti di Roma. I libelli che ci venivano affissi erano un modo per fare politica e criticare le scelte (spesso reazionarie e autoritarie) del Governo mettendolo alla berlina in questo "social" ante litteram. Belli prende a pretesto una famiglia di "brutti" trasferendone le caratteristiche alle nostre "statue parlanti"

.

G - Via Canova**se parla d'arte, co lo spirito der granne Canova che gira 'ntorno****1173. Li quadri de pittura**

Dunque, pe ddittela¹ a l'usanza nova,
 all'unnisci² sò³ ito cor padrone
 a vvéde⁴ addietr'a llui l'asposizione
 de li quadri a lo studio de Canova.⁵

Crédeme,⁶ Scricchio mio, che cce se trova
 robba da fà vvieni le convurzione.
 Ma er piú cche mm'è ppiasciuto era un Cristone,
 che ppoterebbe empí ttutta st'arcova.

Disce c'arippresenta un mezzo bbusto
 che l'ha ddipinto tutto cor pennello
 un regazzotto che sse chiama Ugusto.⁷

Er padrone scamava: oh bbravo! oh bbello!
 E io te ggiuro che cciò⁸ avuto un gusto
 piú cc'avessi aritrovo⁹ mi' fratello.

8 aprile 1834

¹Per dirtela ²Alle undici ³Sono ⁴Vedere ⁵Nello studio dell'immortale Canova si espongono adesso annualmente lavori d'arte da una società che tiene sempre un fondo per comperarne i più belli ⁶Credimi ⁷Il signor Augusto Pratti, il cui valore nella pittura eccede di molto il potere dell'età ⁸Ci ho ⁹Ritrovato.

Un sonetto ambientato nell'atelier del grande scultore Antonio Canova (1757-1822) dove si teneva una mostra di pittura. L'usanza nova è l'orologio alla Francese (12 ore) da poco introdotto in luogo di quello alla Romana (6 ore). La voce narrante (che racconta la sua esperienza probabilmente a un altro servitore mentre sistemano una stanza da letto) è un servitore che è stato portato con sé dal padrone a visitare la mostra. Qui l'attenzione si focalizza su un grande quadro (un busto di Cristo) opera di un giovane e sconosciuto pittore (Augusto Pratti, rimasto purtroppo sconosciuto ma consegnato da Belli all'eternità con questo sonetto). Il servitore sposa l'entusiasmo del padrone ed anzi, nello spiegare i suoi sentimenti, li paragona al ritrovamento di un fratello perduto.

H- Mausoleo di Augusto e fontana di ripetta:**A San Rocco, 'ndove se parla de corna****134. Er cornuto**

Ch'edè, sor testicciola de crapetto?
Da sí cche¹ vvostra mojje annò a Ssan Rocco,²
avete arzato un'aria de sscirocco
e un muso duro da serciate³ in petto!

Parlo co vvoi, eh sor cacazibbetto:⁴
volet'èsse chiamato cor batocco?
Co ttutto che⁵ ssapemo de lo stocco
che ttienete agguattato in ner corpetto.

Sor piovicica⁶ mia, qui nun ce piove:
potressivo cavavve la frittella:⁷
tanto avete la testa in Dio sa ddove.

Un sonetto in cui si parla dell'ospedale di San Rocco e della sua specialità nella gestione dei parti segreti. Un marito è sbeffeggiato (paragonato ad un capretto nella prima quartina e ad un bove nella seconda terzina) perché sua moglie ha fatto ricorso alla specialità dell'ospedale. La voce narrante (un duro) lo rimprovera perché non ha salutato come si deve togliendosi il cappello, "la frittella". Alla fine scatta l'insulto finale con il paragone con "capo di bove"

Qui se parla der gran porto de Ripetta**1174. Li nuvoli**

Stateme bben'attente, che vve vojjo
spiegà cche ssò¹ li nuvoli, sorelle.
Sò ttante pelle² gonfie, ugual'a quelle
che cqui a Ripetta³ sce se⁴ mette l'ojjo.⁵

Me sò ffatto capí? Ddunque ste pelle
s'empiono d'acqua e de tutto l'imbrojjo
de grandine e dde neve. Oh, mmó vve ssciojjo⁶
er come Iddio pò ffà ppe sostenelle.

Iddio manna⁷ li spiriti folletti,⁸
che soffiannoje sotto co la bbocca,

Un sonetto già ascoltato, poetico e delicato con cui la voce narrante (un lavoratore di Ripetta) spiega a delle ragazze (più ignoranti di lui) i misteri della meteorologia. Una sorta di Bibbia popolare ripresa un secolo dopo da un altro grande poeta Romanesco, Mario Dell'Arco

Ma lo sapemo che ttienete quella
drento a la torre de Capo-de-bbove
coll'antra de Sciscilia Minestrella.⁸

*A Strettura la sera de' 29 settembre 1831
De Peppe er tosto*

¹Da quando ²Ospedale per le donne che vogliono partorire segretamente ³Selciate
⁴Presso i Romaneschi significa uomiciattolo di niun conto, o ragazzaccio
⁵Benché ⁶Nome di scherno ⁷La berretta ⁸Il sepolcro di Cecilla Metella sulla via Appia è chiamato Capo-di-bove per motivo de' crani bovini che vi sono scolpiti d'attorno.

li vanno a sollejà ssopr'a li tetti.

Si in questo⁹ quarche nnuvolo se tocca,
sce se fanno cqua e llà ttanti bbuscetti,¹⁰
e allora piove ggiú, ggrandina e ffiocca.
8 aprile 1834

¹Che sono, cosa sono ²Pelli ³Ripetta: il minore de' due porti del Tevere in Roma ⁴Ci si ⁵Da oglio, corruzione di olio ⁶Vi sciolgo: vi dichiaro ⁷Manda ⁸Niun credente ignora di quanta moltitudine di folletti sia l'atmosfera rimasta popolata sin dalla famosa caduta degli angioi ribelli, anteriore alla fondazione del mondo ⁹Se in questo momento, ecc. ¹⁰Buchetti.

M-Piazza Navona**'n pò de mercato de piazza navona...****1888. Lo stagnaro a mmercato**

Sarà ccaro; ma un cuccomo de staggno
tirato com'e cquesto a ppulimento,
nun fo pper dí¹ cche ll'ho ffatt'io, ma in cento
lei nu² ne trova a Rroma uno compaggno.

Guardi che llustro! e cquer ch'è ffora è ddrento.
Credi puro³ c'appena io sce⁴ guadaggnò
pe vvive,⁵ e llei co ttanto ppiú sparaggnò⁶
pò ffà⁷ cconto c'ha un cuccomo d'argento.

La robba ch'essce dar negozio mio,
nun zia⁸ mai pe vvantamme,⁹ è rrobba bbona
e llavorata cor timor de Ddio.

Eppoi questo è un discorzo corto corto:
lei vadi,¹⁰ ggiri pe Ppiazza Navona,
ma a pprezzo uguale nun me facci torto.

6 febbraio 1837

¹Girovago mercante di minutaglie ²Non ³Crede pure ⁴Ci ⁵Per vivere ⁶Risparmio ⁷Può fare
⁸Non sia ⁹Vantarmi ¹⁰Vada

Ora un sonetto su Piazza Navona. Sul titolo sono state date interpretazioni diverse: si tratta di un ambulante nel mercato o di un artigiano che contratta una vendita nel suo negozio? A parte questo dilemma, il sonetto descrive una bella scena di mercato vivace e realistica che a me ha ricordato le formelle (di mercato) esposte al museo di Ostia.

Q - San Salvatore in Lauro:**Mastro titta****68. Er ricordo**

Er giorno che impiccorno Gammardella^a
io m'ero propio allora accresimato.
Me pare mó, ch'er zàntolo^b a mmercato
me pagò un zartapicchio¹ e 'na sciammella.^{1a}

Mi' padre pijjò ppoi la carrettella,
ma pprima vorze gode^{1b} l'impiccato:
e mme tieneva in arto inarberato
discenno: «Va' la forca cuant'è bbella!».

Tutt'a un tempo ar paziente Mastro Titta²
j'appoggiò un carcio in culo, e Ttata a mmene³
un schiaffone a la guancia de mandritta.

La scena di un'esecuzione opera di mastro Titta si trasforma in un momento educativo per il ragazzo che fa da voce narrante: il padre gli dà uno schiaffone nel momento in cui il boia uccide il condannato. Perché? Per ricordargli che anche lui, se non si comporterà bene potrebbe finire allo stesso modo (anche se aveva appena ricevuto la Cresima. Insomma, non si sa mai...)

Sentimo che ne disce Giggi Zanazzo**198. — ER GIUSTIZIATO E LO SCHIAFFO ARICORDATIVO.**

Quanno sotto a li preti se faceva ggiustizia a li Cérchi, c'era er costume che li padri ce portaveno puro li fiji, perché je servissi d'eseempio. E quanno Mastro Titta tirava ggiù la mannara, ar temp'istesso, er padre appoggiava 'no schiaffo ar fijo e je diceva: — Aricordete che 'sta fine la fanno certi che sso' mmillanta vorte mejo de te. De' resto li romani, quanno c'era d'annà' a vvede' cascà' quarche ttesta, ce godeveno assai, perchè cciavemo incora er detto, quanno fà bber tempo: — Bbella ggiornata, peccato che nun ce sii l'impiccato!

Questo breve testo testimonia di come Zanazzo fosse stato influenzato dalla scoperta di Belli nella sua gioventù. Il testo infatti riproduce il racconto di Belli anche se il luogo (piazza dei Cerchi) e il mezzo dell'esecuzione sono diversi

«Pijja», me disse, «e aricordete bbene
che sta fine medema sce sta scritta
pe mmill'antri⁴ che ssò mmejjo de tene». ⁵
Terni, 29 settembre 1830 - De Pepp'er tosto
¹Un balocco che salta per via d'elastici
^{1a}Ciambella ^{1b}Volle godere ²Il carnefice è a
Roma conosciuto sotto questo nome ³Me ⁴Altri
⁵Te ^aun Anconitano condannato a morte per
aver ucciso un canonico che lo aveva fatto
condannare ingiustamente in una causa di
affari. Fu giustiziato a piazza di Ponte ^bil
padrino della Cresima

Li problemi de li ricchi...***1853. La Bbonifiscenza***

Pe la passion de Ddio, zitto, Luviggi,
 nun mentovamme ppiú bbonifiscenza.¹
 Sto nome che jje danno è un'apparenza,
 è una nebbia, è un odor de zzoffumiggi.

Se mànneno a accattà² ttanti prodiggi
 de bbon custume e ttant'arce d'asscenza,³
 e sse sscialacqua poi la providenza
 pe ffà ggiucà la prencipessa Ghiggi!⁴

Cinquanta scudi ar mese de pensione
 a 'na vecchiaccia fràscica de vizzi⁵
 pe mmétteli⁶ s'un asso ar faraone^a.

Una che ttanto bbutta quanto pijja!
 Che ss'è ffatta impegnà ddar zu' Patrizzi⁷
 er trerregno d'un Papa de famijja!⁸

5 aprile 1836

¹Non mentovarmi più beneficenza ²Si mandano a questuare ³Di scienza ⁴Chigi ⁵Fradicia di
 vizii ⁶Per metterli ⁷Patrizi, il maestro di casa dei principi Chigi, scoperto poi ladro e fuggito
 di Roma ⁸Il triregno di Alessandro VII ^aun gioco d'azzardo

La storia è quella di una principessa Chigi (la moglie di Agostino Chigi) che sperperò una fortuna al tavolo da gioco arrivando ad impegnare, oltre alla sua pensione - patrimonio familiare o denaro pubblico? - anche il triregno del Papa (Alessandro VII) suo antenato. il tutto con la complicità del losco Patrizi, Maestro di Casa, costretto a fuggire per essere stato riconosciuto un ladro. Il tutto nella seconda quartina è arricchito dalla considerazione che tanta gente onesta e colta è costretta a questuare (un riferimento autobiografico?)

R - Arco dei banchi:
Acqua 'ndo te ggiri...

1360. Che ttempì!

E nnun zenti che llússcia?¹ nu lo vedi
 si cche ffresco² viè ggiú da li canali?
 Co st'inferno che cqui,³ ccosa te credi?
 Manco è bbono l'ombrello e li stivali.

Cristo! quanno se⁴ mette a ttemporali
 je dà ggiú cco le mano e cco li piedi.
 Ah! er zole⁵ in sti diluvî univerzali
 lo mettemo da parte pe l'eredi.

Oh annate a rregge⁶ a scarpe co st'acquetta.
 Le sòle ve diventeno una sponga:⁷
 le tomarre⁸ un bajocco de trippetta:

bast'a ddi⁹ cch'è da un mese c'a Ripetta¹⁰
 sce¹¹ corre fiume quant'è llarga e llonga,
 e 'r pane je lo porteno in barchetta.

30 novembre 1834

¹Acqua diretta ²Se quale rovina ³Con questo inferno qui ⁴Si ⁵Il sole ⁶Oh andate a reggere
⁷Spugna ⁸Il tomaio ⁹Basta dire ¹⁰La via di Ripetta ¹¹Ci

Un racconto basato su una delle tante inondazioni del Tevere, non una di quelle passate alla storia, ma sufficiente per il racconto che ne fa Belli dipingendola in modo egregio. La zona colpita è quella di Ripetta (la prima a finire sott'acqua). Efficacissime le due terzine con le suole delle scarpe che diventano una spugna ed il pane portato in barca a via di Ripetta.